

## CORPI E CURA NELLE NUOVE NARRAZIONI DELLE MASCHILITÀ

*Cristiana Ottaviano, Università di Bergamo*

*Title:* Bodies and caring: new narratives of masculinities

*Abstract:* On the basis of research conducted across several men's focus groups in coordination with *Maschile Plurale*, this essay engages the topic of Men's Studies. Beginning with an introduction to the scientific and social debate on masculinity, the essay provides a cross-examination of empirical data across multiple themes including male body, care practices, and self-listening. A framework emerges which confirms a contemporary male ambivalence balanced between stigmatized patriarchal models, and newer modes of behavior not yet consolidated. Even men who practice self-reflection, and are therefore aware of their attitudes, affirm the difficulties of masculine intimacy. An example is reticence toward physical contact with other men, which even fatherhood, encouraging physical contact with one's children, fails to ease. Emerging from the field however, is the heuristic value of qualitative research that engage men "in transformation"; significant not only to close gaps in our understanding of these issues, but also as a transformative practice in socio-cultural reality.

*Keywords:* Body, Care, Narratives, Men's Studies, Focus Group

*Contact:* cristiana.ottaviano@unibg.it

### *Introduzione*

La "questione maschile", ampiamente illustrata nel volume di Saveria Chemotti (2015), mostra che forse anche in Italia i *Men's Studies*<sup>1</sup> finalmente acquistano dignità e visibilità e nuove generazioni di studiosi/e si affacciano a tematizzare questioni di genere "al maschile". Degno di nota anche *Men in Movement, II. Resilient, resistant and changing masculinities in uncertain times*, un workshop internazionale organizzato a Roma nel dicembre 2016, alla presenza di personalità internazionali di spicco, come lo

---

1 La storia dei *Men's Studies* anglosassoni, se pur non lunghissima, è già molto articolata e in essi convergono movimenti e linee di riflessione anche molto diversificate tra di loro. Citiamo qui, tra gli altri, solo i *Feminist Men's Movement*, da cui provengono contributi molto interessanti, con l'obiettivo di decostruire storicamente il genere maschile (Seidler 1989, 1991, 1994; Connell 1995, 2006<sup>2</sup>; Connell, Messerschmidt 2005).

statunitense Messerschmidt (2000; Connell, Messerschmidt 2005)<sup>2</sup> e l'International Meeting 'Attraversamenti delle maschilità. Cura, corpi, pratiche' dell'Università di Bergamo, nell'ottobre 2017. Più in generale possiamo sostenere, con Krizia Nardini (2015), che a livello europeo la questione maschile in relazione al *gender mainstreaming* sta diventando sempre più visibile, sia nell'accademia sia nelle politiche sociali (European Commission 2011; EIGE 2012); in campo internazionale, inoltre, molto si sta muovendo anche sul piano delle associazioni locali e delle organizzazione non governative<sup>3</sup>.

Questo saggio, con il quale vorrei entrare nel dibattito scientifico, raccoglie parte delle riflessioni emerse da ricerche che sto conducendo sul rapporto tra i generi e, in particolare, sulle narrazioni delle maschilità, soprattutto dal punto di vista della messa in gioco del corpo e delle dinamiche di cura. Interessante, per esempio, che un bioeticista come Cattorini si chieda se l'ambito della cura oggi ancora si connetta a una conferma dei ruoli tradizionali cui le donne sono da sempre sottomesse o possa, piuttosto, rappresentare «il principio di una trasformazione sociale e politica, destinata a spezzare i pregiudizi tradizionali e a promuovere anche una liberazione del maschile (e non solo dal maschile)» (2014: 54). L'etica della cura, di gilliganiana memoria<sup>4</sup>, mette sotto scacco l'autocentratura e la (supposta) indipendenza dei maschi "tradizionali", evidenziando come sentimenti, emozioni, gesti paradigmatici (di dedizione come di tradimento, di attenzione come di incuria) e la qualità sperimentata nelle relazioni – dunque, sostanzialmente, la capacità di "stare con", di "essere in sintonia con" l'altro/a – giochino un ruolo decisivo per il benessere. Esistiamo «con altri, cosicché è proprio dall'esperienza di una dipendenza sicura [...] che il soggetto matura la propria capacità decisionale e creatività autonoma» (ivi: 49). La cura, allora, i suoi significati e ancora più i soggetti che se ne incaricano, può essere guardata come una soglia dalla quale "misurare" in qualche modo l'evoluzione e il cambiamento delle relazioni tra i generi. Cura che, evidentemente, ha a che fare con il corpo<sup>5</sup> e la sua messa in gioco, con le emozioni<sup>6</sup> e le relazioni, con la capacità/incapacità di dirsi e di dire, con i silenzi di (tra) donne e uomini (Ciccone, Mapelli 2012), con il peso di una socialità maschile segnata «dalla competizione, dal gregarismo e dal tabù dell'intimità» (Ciccone 2015: 24). Mettere in campo il corpo, mostrare la propria vulnerabilità – come soggetto/oggetto di cura –, esplicitare le proprie relazioni affettive, imparare a dire le emozioni – piuttosto che agire sotto controllo o senza controllo – possono diventare risorse preziose per andare oltre gli stereotipi di ruolo, oltre gli imperativi patriarcali, oltre le gabbie di genere, e anche per delineare pratiche sociali e politiche che mettano in gioco dimensioni contraddittorie di desideri, bisogni e aspettative e, attraverso ciò, aprire spazi di libertà e nuove possibilità per tutti (e tutte).

2 [https://meninmovement.wordpress.com/meninmovement\\_2016/](https://meninmovement.wordpress.com/meninmovement_2016/).

3 Nel 2016 l'Italia per la prima volta rilanciato la giornata che da alcuni anni è indetta il 21 ottobre in Spagna e in altri paesi di lingua spagnola, dedicata – su iniziativa di reti maschili – al contrasto della violenza sulle donne.

4 Cfr. Gilligan 1982, 2011.

5 Per una riflessione sociologica sul corpo si veda, ad esempio, Borgna 2005.

6 Su genere ed emozioni, sempre in prospettiva sociologica, si veda Sassatelli 2014.

Ecco perché indagare e diffondere le nuove narrazioni sulle maschilità: per conoscere innanzitutto il mutamento sociale di cui queste narrazioni sono traccia, ma anche per mappare rotte di possibili trasformazioni per altri, perché forse solo le storie, le vite concrete di coloro che sono riusciti a spezzare una catena millenaria possono essere credibili per chi ancora si sente ingabbiato. Prima di entrare nel merito degli incontri con alcuni di questi uomini, gettiamo un breve sguardo al dibattito sulle “nuove narrazioni” sulle maschilità.

### *Maschi al plurale*

I maschi non sono semplici, lineari o monolitici come certe descrizioni diffuse narrano; e soprattutto non sono compresi in quell'unico modello di “maschile dominante”, che sembra il solo incarnato da chi ha fatto la storia. In realtà, tale modello è soltanto una rappresentazione, per quanto molto potente, del maschio alfa: eterosessuale, bianco, (ritenuto) “per natura” gerarchicamente superiore, quel modello che Connell (1995) ci ha insegnato a chiamare “maschilità egemone”<sup>7</sup>. I molti uomini che camminano, vivono, lavorano, amano nei diversi mondi e contesti, si situano, consapevolmente o meno, in un *continuum* che va dal “maschio tradizionale” fino all'estremo opposto – difficile da nominare –, passando da infinite variazioni e sfumature. Se questo è vero, è difficile negare che ci sia un urgente «bisogno di costruire parole per raccontare ed esprimere l'esperienza maschile del cambiamento» (Ciccone 2015, 23); perché, per quanto presenti nella società, «il mutamento delle relazioni tra i sessi, la trasformazione dei ruoli sociali di donne e uomini, delle rappresentazioni dei corpi e dei desideri non trovano oggi un'adeguata rappresentazione» (*ibidem*).

In Italia è solo a partire dagli anni Novanta che la riflessione sul maschile ha trovato qualche se pur esile spazio e – dopo gli anni fertili dei diversi femminismi e della denuncia del sistema patriarcale come sistema di potere maschile – progressivamente sono andati diffondendosi anche studi in merito agli svantaggi e ai costi che tale sistema impone agli uomini<sup>8</sup>, come presa di coscienza più completa e complessa rispetto a un sistema che non senza prezzo ha consegnato loro il potere. Studi che riprendono il concetto di *habitus* di Bourdieu (1998), che si traduce per i maschi in un destino sociale che li obbliga continuamente a dar prova della propria forza e virilità, specie nella sfera sessuale. La cosiddetta *libido dominandi* nella costruzione sociale della maschilità si cristallizza in un *frame* che può condurre «tanto alle violenze estreme dell'egotismo virile quanto ai sacrifici ultimi dell'abnegazione e dell'altruismo» (Spallacci 2012: 49). Una posizione sociale dominante chiede e pretende sacrifici: capacità riproduttiva, sessuale e sociale, ma anche attitudine alla competizione, alla lotta, all'esercizio della forza. Impresa faticosa che necessita in ogni momento di essere affermata e convalidata

7 Sappiamo oggi della necessità di declinare al plurale questo concetto: la letteratura critica sulla sociologia delle maschilità, infatti, considera la pluralizzazione delle maschilità egemoni così come di quelle subordinate in un'ottica intersezionale, leggendo i generi all'interno di uno sguardo intersezionale (cfr. Connell, Messerschmidt 2005; Jefferson 2002; Rinaldi 2012; Messerschmidt 2016).

8 Cfr. Volpato 2013; dell'Agnese, Ruspini 2007; Ciccone 2009; Deiana, Greco 2012; Spallacci 2012; Burgio 2012.

davanti ad altri maschi (Burgio 2008 e 2012, Pascoe 2007, Skelton 2001), attraverso riti di iniziazione e prove, che confermano l'inclusione tra uomini "veri". Costi che colpiscono, non solo ma in particolar modo il "corpo" – così taciuto nell'esperienza maschile (Ciccone 2009; Ruspini 2009) – e che sono correlati all'obbligo di conformarsi ai canoni "maschili": la virilità come conquista (non chiedere, non avere paura, non temere il dolore, corteggiare le donne e "provarci", sempre, con tutte); una sessualità performante e conforme alla norma (necessariamente eterosessuale); dar prova della propria forza e del dominio di sé (non esprimere emozioni in pubblico, non perdere il controllo); ricoprire il ruolo di protettore e custode della propria famiglia (soprattutto dal punto di vista economico). Indicazioni, obblighi, prescrizioni ascoltate e, ancor più, respirate da piccoli nell'educazione familiare e scolastica (Messerschmidt 2000), e poi confermate ricorsivamente nella socializzazione tra pari (Skelton 2001). Non soltanto richieste identitarie, ma anche incidenti stradali, malattie cardio-vascolari, suicidi, cirrosi e comportamenti violenti che nelle statistiche al maschile pesano in misura decisamente maggiore che in quelle delle donne. Gli stili di vita "virili", poco inclini alla prevenzione, alla tutela di sé e della propria salute/sicurezza, infatti, non producono soltanto senso di inadeguatezza, stress e aggressività ma anche aspettative di vita inferiori.

Svantaggi e costi del potere, dunque. Così come può essere comodo, ma ingannevole, lo sguardo maschile sul mondo come fosse universale: portare il peso dell'intero genere umano non è affatto semplice, parlare per tutti rende sterile e generico il parlare di sé e «va a finire che si rimane sconosciuti a se stessi proprio in ciò che ci è più intimo: la nostra maschilità» (Torti 2013: 5). Dunque, il cambiamento – necessario per le donne che non possono tornare indietro, rinunciando ad acquisizioni e conquiste spesso ottenute a caro prezzo – sembrerebbe "conveniente" anche per i maschi: per alleggerirsi di qualche responsabilità universalistica e di qualche peso legato al ruolo, per acquisire un posizionamento "di genere" e più personale; per questo più specifico, meno oscuro perché più individuabile e affrontabile.

Certo – soprattutto in relazione alle grandi trasformazioni del mondo femminile (nell'Occidente del mondo prima e oggi anche in altri contesti) – qualcosa negli ultimi decenni è cambiato. Serve però interrogare più a fondo il cambiamento e descriverlo più diffusamente: innanzitutto, riconoscere il maschile come parzialità e far sì che ciò divenga «una risorsa per la ricerca e per una pratica trasformativa» (Ciccone 2015: 38).

Come ri-consegnare ai maschi la propria parzialità? Come togliere il peso (oltre ai vantaggi) del parlare in quanto universali, del non posizionarsi in quanto *una* parte del mondo? Come permettere un cammino profondo che consenta a ciascuno di scoprire la propria interiorità, la propria identità in quanto maschi, ma soprattutto come singole persone (di sesso maschile)?

Servono narrazioni altre, suggestioni liberanti e non ingabbianti né depressive. Serve studiare e ascoltare uomini che hanno acquisito un posizionamento specifico: dopo un cammino di consapevolezza hanno voglia di cambiare perché, in realtà, già lo hanno fatto. Serve scovare "cellule etiche" (Lizzola 2009) o "capitani contagiosi" (Murgia 2016): qualcosa o meglio qualcuno che pur impattando con incapacità, difficoltà, impossibilità, è stato in grado di andare oltre. Quegli uomini che hanno cominciato a dirsi e a dire che i maschi possono avere e hanno paura, sono sensibili e vulnerabili. E hanno

un corpo che parla, urla, sussurra... non silente, anche se nelle pratiche tradizionali di socializzazione al genere nessuno/a ha insegnato loro ad ascoltarlo. Uomini che problematizzano, inventano e riscoprono pratiche di condivisione attraverso una parola che non necessariamente spiega, dimostra, documenta ma «svela ciò che può essere luce, che rende leggibile l'esperienza umana, anche la più contaminata» (Lizzola 2009: 126). Piccole realtà ma significative, semi leggeri ma fecondi, perché generativi di altro. Uomini che hanno voglia di prendere parola, una parola nuova contro la violenza di genere, una parola nuova rispetto alla cura, a sé e al proprio corpo.

Vedovati, quasi vent'anni fa – denunciando il vuoto di riflessione su questi temi – ragionava proprio sul silenzio del (corpo) maschile. Un'assenza di sapere che egli interpretava non solo come una mancanza di approfondimento tra i tanti possibili, ma come una vera e propria condizione storica «che permea di sé i fondamenti di quel sapere e di un silenzio che ha tante forme. Ad esempio, il modo con cui “prende la parola” lo stesso sapere storico e come gli uomini ne fanno uso» (2000: 79). Un vuoto che, in realtà, rimanda a un pieno, un silenzio che si “dice” in quanto strumento di esercizio di potere sociale. «Parole che controllano l'immaginario, che producono e regolano il mondo, che si dicono a nome di tutti, che si presentano neutre, che negano la differenza di genere e permettono dunque al maschile di sottrarsi alle relazioni» (*ibidem*).

A una certa distanza da questa denuncia, oggi si può affermare che una nuova corrente di elaborazioni, analisi, suggestioni ma anche di proposte concrete si è resa presente in Italia<sup>9</sup>: un'ondata che è partita soprattutto da esperienze di militanza sociale e culturale di alcuni gruppi maschili<sup>10</sup>. Uomini che hanno scelto la strada della parzialità, dell'autocoscienza, la separatezza di genere (almeno nelle prime fasi) non per affermare i valori della mascolinità<sup>11</sup>, ma per scovare nella storia le tracce di quella costruzione socio-culturale che li ha ingabbiati, a scapito delle differenze di sensibilità, desideri, valori... che soggetti diversi esprimono. *Maschi al plurale*, dunque, che non si conformano al modello unico, che riescono a pensare e a pensarsi al di fuori dei confini e oltre i destini che il patriarcato assegna alle donne, ma anche a loro.

Molti di questi uomini partecipano a realtà associative nate negli ultimi 20 anni e che sono confluite in *Maschile Plurale*<sup>12</sup>. Una rete di reti: studiosi (sociologi, storici, pedagogisti...) ma anche e soprattutto uomini comuni desiderosi di riflettere su se

<sup>9</sup> Si vedano, tra gli altri, Bellassai, Malatesta 2000; Bellassai 2004; dell'Agnese, Ruspini 2007; Paolozzi, Leiss 2009; Ruspini 2009; Demetrio 2010; Deiana, Greco 2012; Ciccone, Mapelli 2012; Rinaldi 2016.

<sup>10</sup> Tra gli altri, il “Cerchio degli uomini” di Milano e Torino, gli “Uomini in cammino” di Pinerolo (TO), gli “Uomini in gioco” a Bari.

<sup>11</sup> Si noterà qui l'uso della parola “mascolinità” invece del termine finora utilizzato di “maschilità”. Nonostante si possa essere indotti/e a pensare che siano sinonimi, non lo sono. Con il secondo termine si intende una condizione, a partire da una specifica configurazione biologica del corpo (maschi in quanto dotati di certe caratteristiche corporee); con il primo, sinonimo di virilità, si indica invece una norma, una prescrizione (un certo modo di essere maschi). Su questa distinzione si veda, per esempio, l'interessante intervento di Giuseppe Burgio al Festival di Sherwood (Padova, 8.6-16.7.2016) (in [https://www.youtube.com/watch?v=LZR\\_kg0Nzqs&feature=youtu.be](https://www.youtube.com/watch?v=LZR_kg0Nzqs&feature=youtu.be)) o anche Zinato 2015.

<sup>12</sup> Costituita a Roma nel 2007, è un'Associazione composta da uomini con età, storie, percorsi politici e culturali e orientamenti sessuali diversi, impegnati da anni in riflessioni e pratiche di ridefinizione delle identità maschili ([www.maschileplurale.it](http://www.maschileplurale.it)).

stessi e di indagarsi, per promuovere cambiamento sociale e culturale sul maschile e sulle relazioni tra donne e uomini.

Proprio alcuni di questi soggetti siamo andate a cercare: per conoscere, ascoltare, cercare di capire. Un gruppo di Verona, ben consolidato nel suo percorso collettivo di autocoscienza e alcuni uomini di Bergamo che proprio dal nostro primo *input* di ricerca hanno preso l'avvio per provare a costituirsi come “gruppo in cammino”<sup>13</sup>.

La scelta dei *focus group* rispondeva a un intento soprattutto esplorativo, con l'obiettivo di ottenere un *feedback* che aggiungesse profondità all'analisi della letteratura e aiutasse anche a generare nuove ipotesi di ricerca. Lo specifico è stato proprio quello di riuscire a “catturare” da ciascun partecipante non tanto le *expertise*, quanto le opinioni su argomenti che i presenti hanno affrontato soprattutto da un punto di vista personale, interagendo tra di loro. Secondo De Cataldo e Ruspini, questo strumento ha le potenzialità per essere considerata la tecnica ideale per la ricerca *gender sensitive* perché capace di unire i pregi dell'intervista con quelli dell'osservazione. Una tecnica che viene considerata ottimale per raccogliere informazioni quando «si studiano motivazioni e comportamenti complessi, si desiderano capire le diversità esistenti nelle opinioni, negli atteggiamenti e nei valori di individui differenti, si vogliono ottenere in modo informale e amichevole informazioni utili» (2014: 47). Nell'analizzare il materiale ho utilizzato una prospettiva costruzionista, intendendo la maschilità «come una performance situazionale del sé, informata e limitata dalle circostanze di vita e dalla specificità dei corpi degli uomini» (Morris 1995 cit. in Wentzell 2016: 117), nella consapevolezza, dunque, che erano messe in gioco percezioni e narrazioni del sé in quell'incontro: posizionamenti che, ovviamente, non possono essere considerati parola definitiva, ma più verosimilmente evolvente, insieme al cambiare dei corpi e alla trasformazione esistenziale di ciascuno. Oltre che, in qualche misura, “prodotti” performativamente<sup>14</sup> proprio perché i soggetti erano chiamati a confrontarsi in gruppo su questi temi.

Le questioni esplorate sono state molteplici. In un lavoro precedente ho cercato di restituire un “discorso” sulla paternità (Ottaviano 2016); in questa sede vorrei, invece, con sguardo trasversale ai cinque *focus group*, provare a intercettare tematiche legate a cura, corpo ed emozioni, per provare a “misurare”, o, meglio, “mappare” da uno specifico punto di vista il cambiamento<sup>15</sup>.

13 In una ricerca dedicata ai processi di socializzazione al maschile e femminile (cfr. Ottaviano, Mentasti 2015), il progetto per la parte empirica prevedeva due *focus group* al femminile e due al maschile. Il gruppo di Verona, come già esplicitato, era preesistente e appartiene alla rete di *Maschile plurale* (di questo gruppo ci siamo confrontate con 8 componenti, autoselezionatisi in base alla disponibilità di tempo); a Bergamo si è invece cercato di rispondere a un'esigenza del territorio intercettata quasi casualmente, cioè quella di creare un'occasione per costituire un gruppo di uomini in ricerca. Dopo il primo *focus group* (8 persone anche in questo caso), organizzato attraverso il passaparola, è stato chiesto espressamente dai partecipanti di proseguire con altri incontri di ricerca, per essere accompagnati verso un percorso di autonomia come gruppo di autoriflessione; gruppo che, tuttavia, non è poi decollato. Dal punto di vista della composizione si tratta di due gruppi entrambi eterogenei: per età, professione, situazione sentimentale, orientamento sessuale, composizione familiare. Ma con un desiderio simile di confronto intimo, tra maschi.

14 Sulla performatività del genere c'è un'ampia letteratura che si riferisce soprattutto al pensiero di Judith Butler (1990, 2004).

15 Le due prospettive sono state poi riprese e approfondite in Ottaviano, Santambrogio (2017).

*Corpi ed emozioni nel cambiamento che, narrato, (si) fa strada*

Cominciamo dal corpo, per capire dove e come compare, oppure dove manca. Anche perché il corpo all'interno dei *Men's Studies* è un tema chiave, dato che il maschile è rappresentato in primo luogo attraverso una conformazione corporea tipica, da forme e posture specifiche, da atteggiamenti e modalità di muoversi peculiari (Ruspini 2009; Ciccone 2009; Failla 2015) e la corporeità pare oggi una questione cruciale, particolarmente esemplificativa delle «metamorfosi identitarie» (Failla 2015: 502), che coinvolgono i maschi<sup>16</sup>.

Nel gruppo di Verona l'*input* molto generico non ha fatto emergere la questione in modo focalizzato, ma alcuni passaggi recano evidenti tracce di "materialità" fisica. In particolare, emerge in relazione alla paternità (Deriu 2004, 2016), con suggestivi agganci ad alcuni temi topici del dibattito. Per esempio, l'idea che ci sia oggi per gli uomini la scommessa di mettere al mondo una forza non distruttiva, come spesso è stato l'ideale patriarcale del potere come violenza e sopraffazione; la necessità di scovare dentro o fuori di sé un potere inteso soprattutto come responsabilità, a servizio della vita: una forza che è possibile sperimentare, per esempio, nella paternità, appunto, e che si lega anche alla capacità di cura, nel quotidiano. Uno sguardo e, allo stesso tempo, competenze e capacità che si addestrano, si allenano con l'esperienza, non senza fatica. O ancora l'idea che le pratiche di cura siano difficili, un "peso" – da cui i maschi storicamente hanno sempre rifuggito, delegandole alle donne – che tuttavia possono essere riscoperte come produttrici di forza in più, come una competenza che rende più umani. E, nello specifico, la scoperta di un contatto corporeo sorprendente, un canale di comunicazione bello, piacevole al quale, in quanto maschi, non si è stati socializzati, anche perché sempre è in agguato - soprattutto nel contatto intragenere – la complicata questione della (presunta) omosessualità.

Paolo (45): La corporeità... rispetto al rapporto con mio padre, penso di essere più fisico, quindi sia a livello della cura, ma anche di gioco, di contatto e penso che questo sia bello. Poi con tutti i paradossi... mia figlia ha un senso del suo corpo, dell'invasione, cioè non vuole essere toccata sempre... con noi si lascia toccare, però con gli altri è molto sulle sue... questo aspetto della corporeità a me piace molto, sembra che piaccia anche a lei ed è qualcosa che a posteriori ho sentito che mi è mancato, come un avvicinamento, un apprendistato al contatto giocoso, anche leggero, alla piacevolezza del contatto in generale. E poi.. tra uomini, soprattutto. No? È un tema difficile quello del contatto: ci sono dei blocchi, tante paure e poi lo spettro... subito ti scatta l'insulto omofobico; quindi, è un tema delicato... [Focus1]<sup>17</sup>

16 La crucialità della corporeità maschile e soprattutto dell'esistenza di un disciplinamento secondo un copione preordinato e ben definito lo si evince anche in un volume di Ferrero Camoletto, Bertone (2016), nel quale la questione viene letta attraverso la lente specifica della medicalizzazione, ma che risulta evidente anche come modello che agisce nell'ordinario e nel quotidiano.

17 La provenienza delle citazioni si identifica così: Focus1 quello di Verona, Focus2 quello di Bergamo: Focus3,4,5 i tre specifici realizzati sempre a Bergamo. Il nome del parlante è stato modificato per garantire l'anonimato (tra parentesi l'età). Gli incontri sono stati realizzati nell'arco di un anno circa (maggio 2014/ giugno 2015).

Proprio la paternità sembra aver provocato in molti dei partecipanti una consapevolezza di “rottura” con i modelli del passato e l’apertura a nuove possibilità: per qualcuno – neopadre – è un racconto quasi in diretta; per altri è esperienza antica, sulla quale si è arrivati a riflettere molto dopo, anche grazie alla condivisione in questo gruppo. Infatti, chi non l’ha fatto subito, alla nascita dei/lle figli/e, si è trovato a fare i conti con loro nel momento in cui ha preso consapevolezza di un modo nuovo di vivere il proprio essere al mondo come maschi, dopo aver preso contatto con la propria interiorità, a volte in modo doloroso. Come se il salto generativo, rielaborato, avesse prodotto uno scarto non più colmabile tra il sé di prima e quello del dopo, come se la nuova esperienza fosse uno specchio da cui, a un certo punto, non si può fuggire.

Vittorio (67): C’è stato un periodo nel quale avevamo toccato questo argomento della paternità e mi ricordo la mia reazione perché mi sono ritirato... in realtà, nella mia lontananza da me stesso, dai miei sentimenti e dunque anche dai miei figli... affrontarlo era un dolore troppo grosso. Non avrei mai trovato le parole... Ma poi... mi sono fatto un esame di coscienza e quello che voglio dire è questo: io non so, non so come sono andato con i miei figli! Ho un rimando da loro che... [*si schiarisce la voce*] hanno come un senso di... fiducia, di venerazione... [*si commuove*] [Focus1]

Una specifica attenzione posta dal gruppo veronese alla dimensione biologica riguarda la questione dell’essere tutti e tutte nati/e da un corpo di donna<sup>18</sup>, collegata alla consapevolezza maschile del non poter generare dal proprio ventre. La riflessione che ne emerge non risuona, tuttavia, di risentimento o di senso di inadeguatezza (Ciccione 2009); piuttosto, è abitata dalla cognizione che l’esperienza biologica della generatività storicamente ha sedimentato significati diversi per uomini e donne e ciò posiziona maschi e femmine in modalità “fantasmaticamente” differenti.

Lucio (57): Quando uno si rende conto che il suo corpo è maschile, dice: “va beh, io l’esperienza di chi contiene o sente nascere dentro di sé un’altra vita non la posso fare!” Allora, [*sospira*] dice una cosa tipica: sì però posso generare un’idea, posso generare un’opera d’arte, posso dar vita a un libro, posso esserci... accompagnare la “maternità” di mio figlio, la condivisione della nascita in sala parto fin dai primi momenti, l’ostetrica che lo dà in braccio al papà e tutti questi riti che sicuramente avvicinano a capire... Però, effettivamente, non è la gestazione, cioè nove mesi di formazione non sono la stessa cosa! Fa riflettere il fatto che questa è un’esperienza che è vissuta e che può essere condivisa con chi è di sesso femminile, perché appunto è un’esperienza comune e quindi lascerà una traccia in comune [essere nati/e da donna], però non la si può capire o vivere come essere maschile, se non appunto in modo fantasmatico, in modo artistico... [Focus1]

18 A prescindere dai legami biologici con i genitori, la storia degli esseri umani fa i conti con l’evidenza che la gravidanza è avvenuta, e ancora avviene (almeno fino a quando la tecnologia non modificherà la situazione) nel corpo di una donna.

Tra le righe corre il pensiero della differenza (il gruppo si è spesso confrontato con la Scuola di Diotima<sup>19</sup> che proprio a Verona ha la sede); tuttavia, non sembra evidente quel *frame* della “naturalizzazione” così potentemente presente, invece, in una ricerca condotta a Torino da Bertone *et al.* (2015), che fa riferimento a differenze biologiche tra uomini e donne «non solo nelle capacità di cura dei bambini, ma più complessivamente nelle capacità di gestione delle emozioni, del tempo, della complessità, costruendo quindi i ruoli materno e paterno come atemporali e indipendenti dal contesto» (ivi: 163). Il materiale empirico cui quella ricerca fa riferimento sono alcuni *focus group* condotti con uomini conviventi con una donna, con un’età compresa tra i 30 e i 55 anni e con un/a figlio/a di età inferiore ai 6, individuati con campionamento a valanga. Si tratta, quindi, di un gruppo molto più omogeneo di quello coinvolto nelle mie ricerche, ma meno specifico dal punto di vista della riflessività: uomini, potremmo dire, non necessariamente plurali. E questo sembra fare la differenza, in termini di cambiamento e soprattutto di consapevolezza.

Nel *focus group* lombardo dedicato alla paternità, invece, il confronto si gioca tutto su un piano razionale e di riflessione sulla distanza dai propri padri e sui ruoli educativi giocati con i figli/e, in un’ottica fortemente intergenerazionale<sup>20</sup>: il corpo sembra assente. Nel primo colloquio, invece – quello generico – il corpo è in qualche modo sostituito dal letto, o meglio il letto diventa il territorio dove si giocano i confini con l’altro/a, dove si mette in campo esplicitamente la relazione fisica ma non solo, dove si precisa che la libertà di ciascuno/a è fortemente connessa al rispetto dell’altro/a, a partire da riconoscimento e ascolto di una presenza che c’è. E dove possono agire anche le (presunte) differenze di genere. Parlare di limiti e confini diventa poi l’occasione per una distinzione che chiama in causa la violenza dell’andare oltre, dell’andare contro... invece che verso l’altro/a.

Il corpo, d’altro canto, entra prepotentemente in scena – come prevedibile – nel *focus* dedicato alla sessualità, anche se questa mai viene ricondotta al puro incontro. Questi “maschi in cammino” definiscono la sessualità in vari modi: una delle tante “componenti della relazione”, un “gesto di comunicazione molto forte”, ma anche “un bel viaggio, un gusto” o, ancora, la “specificità umana per trasmettere e riavere piacere”, una “colla per il legame” e una “grandissima energia che muove il mondo”. Tutte dimensioni che risuonano di positività. Per due soggetti, però – il partecipante che si è dichiarato omosessuale e il più giovane – la carica erotico-sessuale contiene anche una dimensione quasi di fastidio, un eccesso di energia, che turba la quotidianità, che minaccia la monogamia, che si traduce in un’ esplorazione di sé ma anche in una tensione che, se non oggi nel passato, ha ostacolato il potersi dedicare a una relazione stabile di coppia.

Filippo (31): La pace dei sensi io non ce l’ho. Sono felicemente fidanzato da otto anni, non ho mai tradito la mia fidanzata, penso per rispetto, perché credo nei rapporti monogami, ma io sono estremamente attratto da una quantità

19 Celebre luogo di elaborazione del pensiero della differenza sessuale (Diotima 1987 e 1990).

20 Si tenga presente che si tratta di persone con situazioni di vita differenti, con figli/e oltre l’adolescenza oppure senza.

incommensurabile di ragazze [*risate*] costantemente, e mi rendo conto che questo influenza anche la mia quotidianità e mi dà fastidio... [Focus4]

Marco (48): Io ho sperimentato nel mio campo, cioè nell'omosessualità, e ho dato libero sfogo alla libidine per diverso tempo finché finalmente la sete si è quietata. E quindi adesso devo dire che... anzi, ho un po' di ribrezzo quando mi capita di... va beh, non so se siete molto ferrati nel campo omosessuale, ma ci sono luoghi di incontro dove uno può andare e dare libero sfogo ai propri istinti... Quando mi è capitato di ritornarci recentemente ero proprio nauseato. E ho avuto la riprova che finalmente potevo dedicarmi a una relazione... [Focus4]

Fa capolino in quest'ultima testimonianza un'antica idea "evolutiva" della sessualità, una sorta di percorso (tutto maschile) che ha inizio con una fase di sfogo prettamente fisico (Weeks 1985; Ferrero Camoletto 2014) della libidine (quasi incompatibile con un legame) e che contiene un'idea della carica sessuale come fatica che ostacola, più che favorire, una relazione stabile di coppia (il maschio da contenere?). A questa ipotesi, tuttavia, soprattutto i partecipanti più anziani hanno reagito con veemenza, rivendicando una visione più complessa e più articolata che qualifica la passione erotica come componente importante se non essenziale del rapporto amoroso, che mai si esaurisce in atto fisico o meccanico, articolandosi piuttosto in un insieme progettuale, non privo di oscurità e mistero e che collega in modo non scontato piacere fisico/corporeo e conoscenza di se e dell'altro/a.

Eugenio (67): Dipende molto in quali situazioni ti trovi, con che tipo di relazioni e che motivazioni hai. Se la motivazione è davvero forte anche la sessualità è molto forte. E, reciprocamente, se la sessualità è molto forte, mette in campo una serie di comunicazioni con la persona che in altri linguaggi non ci sono. C'è qualcosa di più oscuro e profondo rispetto all'esplicito. Qualche volta c'è una comunicazione che è irrazionale dentro il rapporto... diciamo dentro il progetto sessuale, il progetto inteso come... di volta in volta: non è che si fa sesso, è un progettino che non si sa bene come incomincia, che cosa ha, cosa comunica e non è mai uguale. Non c'è nulla di meccanico. Forse sono un privilegiato... però io lo vivo in questa maniera [...] Il piacere deriva da come è la relazione tra due persone... il fatto è che il piacere non è mai solo fisico: ha un'altra radice. Non è il piacere che mi provoca la conoscenza, ma è la conoscenza che mi permette di eiaculare... [Focus4]

Il discorso sul corpo è proseguito esplorando anche le modalità con le quali i diversi partecipanti si sentono nel proprio. Anche se per qualcuno oggi la situazione è pacificata, sembra che tutti abbiano dovuto affrontare nel corso della loro vita, soprattutto in età adolescenziale, una qualche forma di disagio: chi per obesità o sovrappeso, chi per una percezione di maldestrezza, chi perché avverte un modello culturale prevalente che vuole i maschi "in forma e di bell'aspetto". Non sorprende che questa posizione, tipica di tempi recenti, sia del "piccolo" del gruppo; tuttavia, è sempre lui a far emergere una questione invece topica dell'immaginario maschile tradizionale: la cosiddetta "sindrome della doccia".

Filippo (31): Io ho vissuto e vivo tuttora il problema di un modello culturale che sento di voler rispecchiare un po' per desiderio, un po' per non desiderio... Però, per esempio, faccio attività fisica per mantenermi in forma... e poi è anche una questione... parliamone, della dimensione del pene. Sono felicemente normodotato... a dire della fidanzata potrei avere qualcosina in più, ma credo che sia di parte o voglia semplicemente consolare un insicuro... [*risate*] [...] Poi c'è anche la questione della sindrome della doccia... quando vado a giocare a calcetto la vivo ancora... cioè, andare a fare la doccia negli spogliatoi e muoverti disinvolto nei bagni senza avere alcun tipo di problemi a fare comparazioni... sì, perché è inevitabile... Abbiamo bisogno di fare distinzioni e di avere riferimenti e di capire dove siamo, in che punto della scala ci troviamo... [Focus4]

Il confronto, classica dimensione del modello di maschilità competitiva, mette in ansia Filippo e forse anche altri che “ridacchiano”, senza esporsi su questo punto; tuttavia, in un caso sembra aver giocato a favore: un’esperienza “positiva” che, tuttavia, non fa che confermare la permanenza di una dimensione di rivalità tra maschi (non solo eterosessuali), nella quale non tanto l’esercizio della sessualità, ma proprio la dimensione del pene è criterio per sentirsi più o meno adeguati e sicuri.

Marco (48): Io sto bene con me stesso, ma non è sempre stato così. Devo dire che questa cosa qui [la molteplicità di esperienza sessuali] in parte ha aiutato [*ride*] [...] nel senso che il confronto con gli altri... Allora, non so se funziona in tutti gli ambienti, ma in quello omosessuale, nonostante i discorsi che facevi tu che la scienza dice che i cazzi sono tutti uguali... in ambito omosessuale se uno ce l’ha piccolo è un pochino discriminato... Io devo dire che ho acquisito un po’ di sicurezza, sì. Devo dire che mi piaccio sì, e confrontarmi con gli altri mi ha aiutato. [Focus4]

Resistenze dei modelli tradizionali, ma anche discontinuità: la maggior parte dei maschi del gruppo bergamasco ha consapevolezza che il corpo dà segnali e sostiene di ascoltarli o, almeno, ha contezza che dovrebbe farlo. E non ha timore a parlarne ad alta voce. Nicola, per esempio – che si autodefinisce brutto e peloso, ma affascinante – racconta con una certa accuratezza un problema persistente di ragadi e Filippo, che comincia a sentire il passare degli anni (31!), riferisce di una competenza all’ascolto di sé acquisita di recente, avendo come modello la fidanzata. La difficoltà come maschio nell’ascolto di sé, nella dimensione corporea, è però apertamente confessata da Eugenio che dichiara che il suo corpo offre certamente segnali, ma che spesso preferisce non ascoltarli, svelando l’ambivalenza di dare rilevanza fondamentale alla dimensione fisica e poi vivere come “se ci fosse ben altro da ascoltare che il corpo”.

A proposito di ambivalenze. È tempo di chiudere questa ricognizione, assolutamente parziale, del ricchissimo materiale emerso dagli incontri con questi “uomini viaggianti”. Non senza mettere in luce un ultimo aspetto che li caratterizza: la capacità di rilettura della propria storia, la consapevolezza del proprio posizionamento come maschi non sempre del tutto plurali, ma decisi a diventarlo, nella coscienza che il possibile e necessario cambiamento degli uomini costituisce oggi una questione o, meglio, uno

snodo cruciale per diverse problematiche, tra cui la condivisione dei ruoli di cura, le relazioni tra donne e uomini, la violenza di genere.

Ritornando alla ricerca di Torino (Bertone *et al.* 2015), emerge la differenza tra chi partecipa a un *focus group* perché chiamato a un invito di riflessione per la prima volta e chi invece ha già esperito dentro di sé l'esigenza di un confronto fra maschi, di individuare e frequentare luoghi di racconto, scambio, elaborazione su questioni maschili e non solo, spesso riconoscendo il debito contratto con le pratiche femministe (in particolare il gruppo di Verona, ma in parte anche quello di Bergamo). Non a caso a Torino l'esperienza del *focus* come luogo protetto di riflessione tra padri ha fatto intravedere a loro stessi «possibili spazi per rendere visibili e condivisibili tra uomini nuove pratiche di intimità con il figlio, che mettono in crisi alcuni confini forti della maschilità, a partire dalla riappropriazione di una relazione con il proprio corpo e le proprie emozioni attraverso il contatto con l'altro» (ivi: 180). Le narrazioni di coinvolgimento fisico ed emotivo potente con bambini e bambine, come per esempio il bagnetto, «segnano tra i più forti momenti di complicità tra i partecipanti, momenti che in alcuni casi hanno generato il desiderio di prolungare la condivisione anche dopo la conclusione del *focus*» (*ibidem*).

Vale a dire che sperimentare concretamente una possibilità diversa tra maschi, dove il dirsi prevale sul fare, dove mettersi in gioco su questioni personali ha più salienza del giocare a calcetto o “salvare il mondo”, dove imparare che la percezione dei limiti<sup>21</sup> può essere non tanto una restrizione di libertà ma piuttosto una risorsa per la conoscenza di sé, può segnare significativamente una biografia maschile.

Claudio (69): Finalmente ho trovato un gruppo di uomini, negli ultimi anni, in cui parliamo di altre cose, diciamo delle cose un pochino più vere, ci sveliamo... lentamente perché anche noi facciamo fatica! Però devo dire che il percorso del maschile è questo qui e soprattutto ho trovato una traccia molto significativa quando abbiamo fatto un percorso con le foto della nostra vita... raccontavano la nostra vita da bambini fino ad adulti e ognuno ha parlato di sé probabilmente come non aveva mai fatto... ho tirato fuori anche un pochino di emozioni, quelle che di solito fai fatica a mettere in campo, perché se ti emozioni troppo, ti dicono che ti manca qualche cosa... [Focus1]

Eugenio (67): Io credo che nella mia vita in fin dei conti mi sono occupato del mondo... lo dico così, in termini megalomani... mi sono occupato del mondo per non occuparmi di me stesso... [...] Per un privilegio storico e sociale ho potuto occuparmi del mondo perché era concesso al maschio, ma allo stesso tempo è stata una grande via di fuga rispetto alla consapevolezza del limite. Tant'è vero che io non credo di aver ancora incrociato me stesso. [...] Se fossi stata una donna questa cosa difficilmente mi sarebbe stata permessa... avrei dovuto avere molto, molto più coraggio... L'incrociare se stessi è incrociare il limite. Noi siamo il limite di noi stessi! [Focus3]

21 Sul limite del desiderio, o la mancanza di tale limite, si veda Nicolini 2015.

*Narrazioni nuove per contribuire al possibile*

Nella lingua cinese il concetto di “crisi” viene espresso attraverso un solo ideogramma e inteso sia come limite sfiduciante e paludoso, sia come occasione per nuove possibilità e inedite libertà. Le interpellazioni, i passaggi, le metamorfosi che l’identità maschile sperimenta da qualche decennio potrebbero essere interpretate come *crisi* in questa duplice accezione. Nei nostri *focus group*, e soprattutto nella ricerca di Torino, è rilevabile una dimensione forte di ambivalenza: le resistenze affiorano, il frame “naturalizzante” può far sempre capolino, *habitus* patriarcali alla competizione e/o al silenzio dei/tra maschi persistono; eppure, il cambiamento si fa strada. D’altra parte, Braidotti già nel 1994 (e poi nel 2002) sosteneva che la condizione maschile, in quanto storicamente dominante, impedisce per statuto il posizionarsi come parzialità, premessa indispensabile per la capacità di ripensarsi e, quindi, eventualmente cambiare. Anche Andrea, nel nostro primo incontro a Bergamo, con tono accorato e addolorato, lo ha detto, quasi “gridato”.

Andrea (49): L’uomo non ha mai avuto bisogno di riflettere su questa cosa. Avendo il potere non hai bisogno neanche di aggregazione, di aggregarti con altri... a casa mia era così... e se lo allargo, a noi maschi mancano delle strutture per riuscire a relazionarci tra di noi, per esempio. Chi prende posizione quando un uomo uccide una donna? Quante volte ho desiderato che qualcuno dicesse qualche cosa in favore di chi non è così... Per esempio: quando io penso che c’è un bambino che praticamente è orfano di madre e l’omicida è suo padre ed è in galera e lo aspetta fuori, io non ce la faccio, non ce la faccio! Ma mi rendo conto che non so a chi rivolgermi! A chi mi rivolgo? Con chi ne parlo? [Focus2]

Essere dalla parte del potere, dunque, essere nella maggioranza, percepirsi o essere stati descritti e raccontati come autonomi (o presunti tali), indipendenti, forti, sempre, si accompagna a un portato di solitudine, a volte immensa. La disabitudine al fare gruppo – non per “fabbricare” qualcosa o per confermarsi la virilità reciprocamente, ma per essere insieme risorsa ciascuno per l’altro nella messa in gioco delle proprie interiorità ed emozioni – fa sentire impotenti, per esempio di fronte a episodi gravi come un femminicidio da cui si vorrebbe prendere le distanze, sul quale si vorrebbe esprimere una parola diversa, insieme ad altri che non ci sono o che, forse, non si è in grado di riconoscere/trovare. Anche l’esperienza di nuove paternità – come emerge chiaramente dalla ricerca torinese (Bertone *et al.* 2015) – non necessariamente fa assumere una dimensione di confronto e di messa in gioco con altri maschi, di dismissione delle armature per mostrarsi per ciò che si è, per condividere, per trarre forza dall’essere magari in difficoltà ma insieme nel cambiamento e questo depotenzia il cambiamento stesso, confinato in una dimensione individuale, non collettiva, condivisa, contaminante.

Forse, allora, potrebbe essere utile tornare a interrogare lo statuto classico del maschile attraverso un nuovo modo di leggere la debolezza, il limite, o meglio la vulnerabilità<sup>22</sup>. Secondo l’etimologia più nota di quest’ultimo termine, il *vulnus* rimanda

<sup>22</sup> Fragilità, vulnerabilità, anche provvisorietà (Simonelli 2016), non precarietà (Butler 2004, 2015).

alla rottura del derma, alla lacerazione traumatica: il contesto rimanda alla violenza ed è prevalentemente uno scenario di guerra, di scontro armato, di morte. Secondo Cavarero (2013), tuttavia, esiste un secondo significato: attraverso la radice *vel* si allude soprattutto alla pelle glabra, liscia, nuda e, perciò, esposta. Le due etimologie aprono a immaginari diversi anche se non del tutto in contrasto perché si tratta sempre di pelle; la seconda, tuttavia, ha il merito di accentuarne la valenza come esposizione radicale, senza coperture o corazze. Vulnerabile è qui il corpo umano nella sua nudità, senza protezioni: il guerriero armato e corazzato cede il passo a un nuovo emblema della vulnerabilità come «condizione essenziale dell'umano: se immaginato nella totale nudità della pelle esposta, senza peli come succede ai bambini e spesso ai vecchi, il vulnerabile per definizione diventa l'inerte» (2013, 219). Così, il guerriero irsuto – da troppo e per troppo tempo ideale del maschio (Donà 2015) – esce di scena per dare spazio a un archetipo umano che mostra pelle nuda, indifesa, tenera, bisognosa di protezione e di cura.

Per accogliere un tale archetipo, probabilmente, serve una vera e propria “diserzione dal patriarcato” (Gasparrini 2015), per la quale ancora non ci sono storia e senso comune cui richiamarsi. Un'esperienza oggi ancora singola e difficoltosa, spesso casuale, fortunosa e non fruibile da tutti, eppure «un'opportunità, una liberazione verso una vita relazionale migliore, non violenta e più appagante» (ivi: 447). Disertare il patriarcato è «uscire, smarcarsi da ranghi, divise, uniformità imposte legate all'immagine e al ruolo di maschio, dell'uomo», ma anche costruire e consolidare relazioni non violente o gerarchiche, «confrontarsi con il percorso e col mondo femminista, gay, *queer*, abbandonare frustranti privilegi di genere, storicamente ben determinati oppure scatenati al momento per opportunità politica, per costruirsi libertà non fondate su abusi e soprusi» (*ibidem*). E lo si può fare, per esempio, attraverso l'ironia, metodo opportuno, forse necessario, nella misura in cui tutto ciò va realizzato «dentro e mentre il patriarcato» (ivi: 448) ancora permane. L'ironia che potrebbe sostituire le risatine (di imbarazzo) che ancora serpeggiano quando gli uomini sono chiamati a parlare in gruppo di sé e della propria intimità (riscontrato nei nostri incontri e testimoniato anche dalle ricercatrici di Torino): l'ironia che priva di certezze perché mette in luce le ambiguità, perché svela le strutture di potere e i meccanismi di consenso che forzano più o meno consapevolmente milioni di uomini ad aderire al modello patriarcale e poi per poterne parlare, e indicarlo come modello negativo, per «schernirsi dei suoi valori e sovvertirne le strutture sociali e psicologiche» (*ibidem*)<sup>23</sup>.

L'ironia per accettare di togliere l'armatura, di mettersi in gioco, di accogliere l'inerte: un nuovo archetipo per il maschio (e per la femmina), una prospettiva nella quale non si avanza armati gli uni verso gli altri o verso l'altra ma – in virtù di una comune condizione di vulnerabilità – ci si “inclinava” (Cavarero 2013), in gesti di cura e tenerezza reciproci, tra maschi e femmine, tra femmine, tra maschi. Una prospettiva che rende anche i maschi capaci raccontare di sé, perché nuove narrazioni di maschilità possano fare anche da volano a un cambiamento complessivo.

23 Il concetto di “diserzione dal patriarcato” andrebbe forse meglio problematizzato se è vero che il neoliberalismo produce complicità anche nei maschi disertori per *autonomia*, cioè i gay (Rinaldi 2015).

*Riferimenti bibliografici*

- Bellassai S. (2004), *La mascolinità contemporanea*, Carocci: Roma.
- Bellassai S., Malatesta M. (2000), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Roma: Bulzoni Editore.
- Bertone C., Ferrero Camoletto R., Rollé L. (2015), *I confini della presenza: riflessioni al maschile sulla paternità*, in Naldini (a cura di), *La transizione alla genitorialità*, Bologna: Il Mulino, 161-181.
- Borgna P. (2005), *Sociologia del corpo*, Roma-Bari: Laterza.
- Bourdieu P. (1998), *Il dominio maschile*, trad. it. Milano: Feltrinelli, 1998.
- Braidotti R. (1994), *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, trad. it. Roma: Donzelli, 1995.
- Braidotti R. (2002) *Nuovi soggetti nomadi*, Roma: Luca Sossella editore.
- Burgio G. (2008), *Mezzzi maschi. Gli adolescenti gay dell'Italia meridionale. Una ricerca etnopedagogica*, Milano: Mimesis.
- Burgio G. (2012), *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla mascolinità*, Milano: Mimesis.
- Butler J (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, London-New-York: Routledge.
- Butler J. (2004), *Undoing Gender*, London-New-York: Routledge.
- Butler J. (2015), *Notes toward a Performative Theory of Assembly*, Harvard: Harvard University Press.
- Cavarero A. (2013), *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Cattorini P.M. (2014), *Cura*, Padova: Edizioni Messaggero.
- Chemotti S. (2015) (a cura di), *La questione maschile. Archetipi, transizioni, metamorfosi*, Padova: Il Poligrafo.
- Ciccone S. (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ciccone S. (2015), *Isole nella corrente. Parole, strumenti, prospettive per esprimere e rappresentare l'esperienza maschile* in Chemotti, 23-38.
- Ciccone S., Mapelli B. (2012) (a cura di), *Silenzi. Non detti, reticenze e assenze di (tra) donne e uomini*, Roma: Ediesse.

Connell R.W. (1995), *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, trad. it. Milano: Feltrinelli, 1996.

Connell R. (2006<sup>2</sup>), *Questioni di genere*, trad. it. Bologna: Il Mulino, 2011<sup>2</sup>

Connell R., Messerschmidt J.W. (2005), *Hegemonic Masculinity. Rethinking the Concept*, in «Gender & Society», 19, 6, 829-859.

De Cataldo A, Ruspini E. (2014), *La ricerca di genere*, Roma: Carocci.

Deiana S., Greco M.M. (2012) (a cura di), *Trasformare il maschile nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, Assisi: Cittadella Editore.

Dell'Agnese E., Ruspini E. (2007) (a cura di), *Mascolinità all'italiana*, Torino: Utet.

Demetrio D. (2010), *L'interiorità maschile. Le solitudini degli uomini*, Milano: Raffaello Cortina Editore.

Deriu M. (2004), *La fragilità dei padri: il disordine simbolico paterno e il confronto con i figli adolescenti*, Milano: Unicopli.

Deriu M. (2016), "New Fathers" and Care: Expectations, Aspirations and Resources, intervento a "Men in Movement, II: Resilient, resistant and changing masculinities in uncertain times", workshop internazionale Roma, 5 dicembre.

Diotima (1987), *Il pensiero della differenza sessuale*, Milano: La Tartaruga edizioni.

Diotima (1990), *Mettere al mondo il mondo. Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*, Milano: La Tartaruga edizioni.

Donà C. (2015), *La mascolinità armata*, in Chemotti, 363-395.

EIGE – European Institute for Gender Equality (2012), *The involvement of men in gender equality initiatives in the European Union*, Lussemburgo: Publications Office of the European Union.

European Commission (2011), *Strategy for Equality between Women and Men 2010-2015*, Lussemburgo: Publications Office of the European Union.

Failla R. (2015), *La caduta di un mito e la sua metamorfosi*, in Chemotti, 495-514.

Ferrero Camoletto R. (2014), Fare sesso, fare genere? Un'analisi dei copioni sessuali dei giovani uomini al primo rapporto sessuale, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 705-734.

Ferrero Camoletto R., Bertone C. (2016) (a cura di), *Le fragilità del sesso forte. Come medicalizzare la sessualità*, Milano: Mimesis.

- Gasparrini L. (2015), *La costruzione di una possibilità: disertare il patriarcato*, in Chemotti, 439-453.
- Gilligan C. (1982), *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, trad. it. Milano: Feltrinelli, 1987.
- Gilligan C. (2011), *La virtù della resistenza, Resistere, prendersi cura, non cedere*, trad. it. Bergamo: Moretti&Vitali, 2014.
- Jefferson T. (2002), *Subordinating hegemonic masculinity*, in «Theoretical Criminology», 6, 1, pp. 63-68.
- Lizzola I. (2009), *L'educazione nell'ombra. Educare e curare nella fragilità*, Roma: Carocci.
- Messerschmidt J.W. (2000), *Nine lines. Adolescent Masculinities, the Body, and Violence*, Boulder, CO, Westview.
- Messerschmidt J.W. (2016), *Constructing Masculinity and Masculinity Research*, intervento a “Men in Movement, II: Resilient, resistant and changing masculinities in uncertain times”, workshop internazionale Roma, 5 dicembre.
- Murgia M. (2016), *Futuro interiore*, Torino: Einaudi.
- Nardini K. (2015), *El nemigo común es el machismo: disfare/ rifare il genere con l'antisessismo maschile in Spagna e il caso di Abige*, in Chemotti, 267-279.
- Nicolini A. (2015), *Il divenire molteplice della differenza*, in Chemotti, 213-224.
- Ottaviano C. (2016), *Generativita(s). La responsabilità di essere figlie e figli*, Bergamo: Lubrina.
- Ottaviano C., Mentasti L. (2015), *Oltre i destini. Attraversamenti del femminile e del maschile*, Roma: Ediesse.
- Ottaviano C., Santambrogio A. (2017), *Vulnerability as Generativity. Undoing Parenthood in a Gylanic Perspective*, Milano: Mimesis International.
- Paolozzi L., Leiss A.o (2009), *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi della politica*, Milano: Il Saggiatore.
- Pascoe C.J. (2007), *Dude, You're a fag. Masculinity and Sexuality in High School*, Berkeley: University of California Press.
- Rinaldi C. (2012), *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità*, Milano: Mimesis.
- Rinaldi C (2015), «Rimani maschio finché non ne arriva uno più maschio e più attivo di te». La costruzione delle maschilità omosessuali tra normalizzazione, complicità e consumo, in «Ragion pratica», 2, dicembre, 443-462.

- Rinaldi C. (2016), *Sesso, sé e società*, Firenze: Mondadori Università.
- Ruspini E. (2009), (a cura di) *Uomini e corpi: una riflessione sui rivestimenti della mascolinità*, FrancoAngeli: Milano.
- Sassatelli R. (2014) (a cura di), «*Genere ed emozioni*», n.mon. Rassegna Italiana di Sociologia, 4.
- Seidler V. (1989), *Riscoprire la mascolinità. Sessualità, ragione, linguaggio*, trad. it. Roma: Editori Riuniti, 1992.
- Seidler V. (1991), *Recreating Sexual Politics: Men, Feminist, and Politics*, London: Routledge.
- Seidler V. (1994), *Unreasonable Men: Masculinity and Social Theory*, London: Routledge.
- Simonelli C. (2016), *Provvisorietà*, Padova: Edizioni Messaggero.
- Skelton C. (2001), *Schooling the Boys. Masculinities and Primary Education*, Buckingham: Open University Press.
- Spallacci A. (2012), *Maschi*, Bologna: Il Mulino.
- Torti R. (2013), *Mamma, perché Dio è maschio? Educazione e differenza di genere*, Torino: Effatà Editrice.
- Vedovati C. (2000), *Il silenzio e la parola. Piccolo viaggio intorno ai Men's Studies tra Italia e Stati Uniti*, in «Adulità», 2, 79-92.
- Volpato C. (2013), *Psicosociologia del maschilismo*, Roma-Bari: Laterza.
- Weeks J. (1985), *The Meaning of Diversity: Sexuality and its Discontents*, London: Routledge.
- Wentzell E. (2016), *Disfunzioni sessuali e cambiamenti della mascolinità in Messico*, in Ferrero Camoletto, Bertone, 111-133.
- Zinato E. (2015), *Agostino, Damèn, Emanuele: una contro storia corporale*, in Chemotti, 353-362.